

GIUSEPPE GEMBILLO

Croce e la filosofia della complessità

La denominazione di una filosofia secondo un paradigma ad essa successivo appare di norma azzardato e richiede, quantomeno, qualche precisazione preliminare. È doveroso, quindi, che cominci con qualche chiarimento. So benissimo, ovviamente, che Croce “non sapeva” di essere un filosofo della complessità, ma tutto ciò che lui ha detto deve essere inquadrato, malgrado ciò, nell’orizzonte di senso configurato da Prigogine, Maturana, Morin, Lovelock e Mandelbrot¹. Questi pensatori, così diversi tra di loro, hanno contribuito in maniera determinante a definire i pilastri teorici su cui idealmente la Complessità si fonda; pilastri che finiscono per coincidere in pieno, come cercherò di mostrare rapidamente, con il nucleo teoretico del pensiero di Croce e con molteplici punti fermi da lui rigorosamente teorizzati e, di fatto, anticipati. Tra di essi, per esempio, la ridicolizzazione della riduzione della Natura a entità statica; l’analisi critica della riduzione degli oggetti reali al loro mero aspetto quantitativo, tipica della scienza classica e della sua filosofia; la polemica nei confronti dell’idea che ogni entità sia comprensibile solo se isolata dal suo contesto; e così via.

Per la verità, in passato mi è già accaduto di istituire un confronto tra Croce e i teorici della complessità², ma vale la pena ritornare sull’argomento perché ancora oggi, in ambito filosofico, non è di moda né il confronto che intendo delineare né un’analisi specifica della teoria della complessità. Quest’ultima, infatti, è emersa in primo luogo dalla chimica e dalla biologia, si è estesa poi alla sociologia, alla psicologia e alla pedagogia ma stenta ad essere assimilata dai filosofi di professione perché essi, fin da Talete, hanno certo constatato che il Reale è complicato ma hanno pensato che il modo più comodo per comprenderlo fosse quello di ridurlo ai suoi elementi semplici, come Cartesio ha ragionato con chiarezza insuperata. Potremmo dire, dunque, che per costituzione e progressivo

¹ Cfr. G. GEMBILLO, *Da Einstein a Mandelbrot. La filosofia degli scienziati contemporanei*, Le Lettere, Firenze 2009.

² Cfr. G. GEMBILLO, *Benedetto Croce filosofo della complessità*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006; ID., *Croce and the theorists of complexity*, “Rivista di Studi Italiani”, Toronto, Canada, a. XX, n. 2, dic. 2002, pp. 137-161.

consolidamento la filosofia ha rappresentato, per buona parte, una tendenza del tutto opposta rispetto alla prospettiva della complessità. Come corollario, la ricerca degli elementi semplici coincide con l'idea di stabilità e di immodificabilità degli oggetti che è stata vista come la loro caratteristica essenziale, sia nella veste di elementi semplici, sia nella loro aggregazione più eclatante definita, appunto, "Natura oggettiva". Su questo presupposto non provato larga parte della cultura occidentale ha edificato la propria prospettiva ontologica e gnoseologica.

La concezione della complessità è emersa quando, a un certo punto dell'evoluzione della scienza, l'immagine statica della Natura è apparsa ingiustificata e insoddisfacente. Quando, cioè, si è scoperto che la cosiddetta materia è temporale e storica a tutti i suoi livelli. Emblematica, a questo proposito, la svolta impressa al concetto di Natura da Ilya Prigogine, in uno dei testi più importanti del Novecento, scritto in collaborazione con Isabelle Stengers. In esso gli autori hanno sferrato un attacco durissimo, simile e ancor più radicale rispetto a quello di Croce, alla pretesa della scienza classica di separare nettamente uomo e Natura indicando nella misura quantitativa "oggettiva" l'unica via per conoscere. Come hanno scritto espressamente, questo atteggiamento ha prodotto una natura-robot, risultato di una "sceneggiatura" operata indebitamente dai vari scienziati classici. Questo ha spinto Prigogine e la Stengers a dichiarare che tutto ciò che la scienza classica tocca "si dissecca e muore". Tutto l'esistente è privato delle sue qualità ed è delineato come un enorme mondo di ghiaccio, dove l'energia calore viene messa espressamente tra parentesi con l'ermetica giustificazione secondo cui la scienza classica si occupa solo di processi "adiabatici". L'immagine del mondo che ne è derivata appare a Prigogine e alla Stengers "desolante", frutto di una "manipolazione" fin troppo disinvolta. Essi riconoscono, tra coloro che hanno anticipato i tempi denunciando questa situazione, il grande fisico Ernst Mach³. Ebbene, com'è noto, è proprio a Mach che Croce si è esplicitamente riferito quanto ha criticato aspramente l'idea di conoscenza della scienza classica. La sue analisi del riduzionismo e del meccanicismo sono strettamente collegate alle sue riflessioni e appaiono in sorprendente sintonia con quelle di Prigogine e della Stengers. Essi, per esempio, hanno scritto in proposito che il cosiddetto dialogo instaurato con la natura dagli scienziati classici non ha consistenza teoretica ma

³ Cfr. E. MACH, *La meccanica esposta nel suo sviluppo storico-critico*, a cura di A. D'Elia, Boringhieri, Torino 1977.

operativa, finalizzata alla mera trasformazione. A loro parere, «il dialogo sperimentale con la natura, che la scienza moderna ha scoperto, non suppone un'osservazione passiva, ma una *pratica*. Si tratta di manipolare, di 'fare una sceneggiatura' della realtà fisica, per conferirle un'approssimazione ottimale nei confronti della descrizione teorica»⁴.

Il riferimento polemico è chiaramente a quel processo di astrazione così duramente criticato da Croce, e che essi condividono in pieno, nel senso che anche per loro «si tratta di preparare il fenomeno studiato, di purificarlo, di isolarlo fino a che esso assomigli a una *situazione ideale*, fisicamente irrealizzabile, ma intelligibile per eccellenza, dal momento che incarna l'ipotesi teorica che guida la manipolazione»⁵. Questa sorta di violenza perpetrata nei confronti della Natura e variamente denunciata da Croce con grande scandalo di molti suoi contemporanei, di fatto «a rivelato all'uomo una natura passiva e morta, una natura che si comporta come un automa, che, una volta programmato, segue eternamente le regole scritte sul suo programma. In questo senso il dialogo con la natura ha isolato l'uomo dalla natura, piuttosto di metterlo a più stretto con essa»⁶. Il risultato di tutto ciò ha portato alla conseguenza per la quale «divenne ineludibile il fatto che un mondo decifrato con successo in questo modo fosse in effetti un mondo svilito: si rivelava essere un semplice automa»⁷.

La svolta positiva in tale situazione è avvenuta quando è accaduto l'imprevedibile; quando la temporalità ha fatto irruzione nella scienza demolendo fin dalle fondamenta "il mondo di carta" dei fisici classici. Il conseguente rivolgimento è stato radicale perché «il tempo non è penetrato soltanto nella biologia, nella geologia, nella scienza delle società e delle culture, ma nei due livelli da cui era stato più tradizionalmente escluso, a favore di una legge eterna: nel livello microscopico fondamentale e nel livello cosmico globale. Non soltanto la vita, ma anche

⁴ I. PRIGOGINE – I. STENGERS, *La nuova alleanza*, a cura di P.D. Napolitani, Einaudi, Torino 1993, p. 41. Su ciò cfr. G. Gambillo, *La "apologia della storia" di Ilya Prigogine*, in «Atti Acc. Pel.», 1996, ora in ID., *Neostoricismo complesso*, ESI, Napoli 1999; G. GEMBILLO – G. GIORDANO – F. STRAMANDINO, *Ilya Prigogine scienziato e filosofo*, Siciliano, Messina 2004; G. GIORDANO, *La filosofia di Ilya Prigogine*, Siciliano, Messina 2005. I riferimenti alle pagine di Croce sull'argomento sono davvero innumerevoli e sono sparse in tutte le sue opere teoriche.

⁵ *Ibidem*.

⁶ *Ivi.*, p. 8.

⁷ *Ivi.*, p. 4.

l'insieme dell'Universo ha una storia – e questa è stata una scoperta con risonanze culturali profonde»⁸. L'ovvia conclusione, che Croce da parte sua ha tante volte ribadito e che nelle pagine di Prigogine e della Stengers ha trovato definitiva consacrazione, va nella direzione del riconoscimento per cui «si può affermare che oggi la fisica non nega più il tempo, né la sua direzione. Essa riconosce il tempo irreversibile delle evoluzioni verso l'equilibrio, il tempo ritmico di strutture il cui pulsare si nutre dei flussi che le attraversano, il tempo biforcante delle evoluzioni per instabilità e amplificazioni di fluttuazioni, e perfino il tempo microscopico che abbiamo introdotto nell'ultimo capitolo, che manifesta l'instabilità dinamica a livello microscopico»⁹.

A complessificare la situazione rendendola strutturalmente inadatta alla semplificazione tentata per più di tre secoli giunge la constatazione per la quale i fenomeni sono tutti caratterizzati da un intreccio di tempi e di diverse velocità che danno vita a risultati articolati e intricati. Infatti si deve necessariamente constatare che «ogni essere complesso è costituito da una pluralità di tempi, ognuno dei quali è legato agli altri con articolazioni sottili e multiple. La scoperta della molteplicità del tempo non è avvenuta come un'improvvisa "rivelazione". Gli scienziati hanno semplicemente smesso di negare ciò che, per così dire, *tutti sapevano*. È per questo che la storia della scienza, della scienza che negava il tempo, fu anche una storia di tensioni culturali»¹⁰.

La situazione è stata ben rappresentata dall'immagine della "freccia del tempo" che Eddington ha efficacemente utilizzato nel 1928 è che ci ha reso edotti del fatto che l'irreversibilità costituisce l'essenza dei fenomeni naturali che nascono crescono e muoiono senza possibilità di ritorno più o meno "eterno"¹¹. Considerato ciò, «questa freccia del tempo costituisce dunque il concetto primitivo che precede ogni interrogazione scientifica. Non si dà, né è concepibile, alcuna esplorazione dell'ambiente, alcuna descrizione fisica, sia che essa riguardi fenomeni reversibili o irreversibili,

⁸ I. PRIGOGINE – I. STENGERS, *La nuova alleanza*, cit., p. 214. Cfr. G. GEMBITTO, *Da Heisenberg a Prigogine: indeterminazione, complementarità, complessità*, in AA.VV., *La filosofia e la sfida della complessità*, Euroma, Roma, 1994; ID., *Ilya Prigogine e la storizzazione della natura*, in *Da Einstein a Mandelbrot*, cit., pp. 201-246.

⁹ Ivi, p. 274. Cfr. G. GEMBITTO, *Croce e Prigogine. Relazioni e convergenze possibili*, in AA.VV., *la tradizione critica della filosofia*, Loffredo, Napoli 1994.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Cfr. A.S. EDDINGTON, *La natura del mondo fisico*, a cura di Cortese De Bosis e L. Gianella, rev. di M. Mamiani, Laterza, Bari 1987, p. 67.

senza un'attività orientata nel tempo: la stessa definizione di uno strumento di misura, o la preparazione di un esperimento, ha bisogno di una distinzione tra "prima" e "dopo", ed è perché noi conosciamo l'irreversibilità del divenire che noi possiamo riconoscere il movimento reversibile, il cambiamento semplice riconducibile ad un'equivalenza reversibile tra causa ed effetto»¹².

Il capovolgimento in senso storicistico e complesso è davvero totale al punto che si deve registrare il dato per cui «stiamo assistendo all'emergere di una scienza che non si limita più a studiare situazioni semplificate, idealizzate, ma che ci mette di fronte alla complessità del mondo reale: una scienza che consente alla creatività umana di vivere se stessa come l'espressione singolare di un carattere fondamentale che è comune a tutti i livelli della natura»¹³.

Questi pochi riferimenti, che costituiscono però l'ossatura teoretica del capolavoro dei due studiosi sono sufficienti a farci capire che la sintonia tra il pensiero anticipatore di Croce e i nuovi approcci "complessi" al reale è sorprendente. A conferma si può ricordare, per esempio, che Croce, a proposito della Natura manipolata dagli scienziati, aveva scritto che tutto ciò non ci può né sorprendere né incantare, perché «il pensiero moderno sa ormai come l'uomo si foggia per suo uso il fantoccio o *mannequin* di una natura immobile, esterna, meccanica; né gli è più lecito ricadere nell'equivoco e credere puerilmente che quello schema sia un ente o una realtà concreta»¹⁴. Già dal 1905, del resto, egli era convinto che nel linguaggio scientifico classico "la 'natura' coincide con quell'atto spirituale dell'uomo" consistente in una sorta di astrazione con la quale egli «distrugge l'individualità e la universalità del reale e *crea la natura*, cioè naturalizza la realtà»¹⁵. La natura, allora, lascia cadere la maschera posticcia ad essa sovrapposta dagli scienziati "galileiani", si rivela in tutta la sua storicità ed organicità e rende così "viva" ogni sua parte. Ne viene fuori un "mondo di relazioni" costituito non più da oggetti, ma da eventi. In questo contesto, l'oggetto classico non trova più posto; non "si trova" nel doppio

¹² Ivi, p. 276.

¹³ I. PRIGOGINE, *La fine delle certezze*, trad. di L. Sosio, Bollati Boringhieri, Torino 1997, p. 16.

¹⁴ B. CROCE, *Filosofia della pratica. Economica ed etica*, Bibliopolis, Napoli 1996, p. 169.

¹⁵ B. CROCE, *Lineamenti di una Logica come scienza del concetto puro*, ora in ID., *La prima forma della estetica e della Logica*, a cura di A. Attisani, Principato, Messina 1926, p. 196. Su ciò rimando a G. GEMBILLO, *Filosofia e scienze nel pensiero di Croce*, Giannini, Napoli 1984.

senso che non starebbe a proprio agio e che non viene “trovato” da nessuno. Ovvero, come diceva Hegel, con questo atto la Sostanza è diventata Soggetto¹⁶. O, meglio, l’infinità di esistenti che noi consideriamo entità statiche si sono rivelati per quello che effettivamente sono: eventi storici in perpetua “sistemazione”. Così, dunque, dall’idea di oggetto statico siamo passati alla constatazione di un organismo che cresce e si sviluppa nel tempo. Allora si deve riconoscere, con Edgar Morin, che «questo universo che nasce, nasce sotto forma di Evento, e si genera sotto forma di catena di eventi. L’Evento, scomunicato tre volte dalla scienza classica (poiché nello stesso tempo singolare, aleatorio e concreto), ritorna dalla porta d’entrata cosmica, dato che il mondo nasce sotto forma di evento»¹⁷.

Esso si manifesta come qualcosa di articolato in sistema e suggerisce, innanzitutto, che tale sistema ha come caratteristica fondamentale quella di essere *più e meno della somma delle sue parti*. È più, perché dall’interazione tra le parti emergono delle novità che non erano presenti nelle parti stesse prese singolarmente; in tale contesto, «si possono chiamare emergenze le qualità o proprietà di un sistema che presentano un carattere di novità rispetto alle qualità o proprietà delle componenti considerate isolatamente o disposte in maniera differente in un altro tipo di sistema»¹⁸. Ma è anche meno della somma delle parti, perché pone dei vincoli alle potenzialità delle parti stesse: «Il sistema è a un tempo più, meno, qualcosa di diverso della somma delle parti. Le parti stesse sono meno, in certi casi più, in ogni modo diverse da ciò che erano o sarebbero esternamente al sistema»¹⁹.

Croce, anticipando queste considerazioni, aveva proclamato che «un tutto è tutto solamente perché e in quanto ha parti, anzi è parti; un organismo è tale perché ha, ed è, organi e funzioni; un’unità è pensabile solamente in quanto ha in sé distinzioni ed è l’unità delle distinzioni»²⁰.

¹⁶ Cfr. G.W.F. HEGEL, *Prefazione*, trad. di D. Donato, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2006

¹⁷ Ivi, p. 99. Su ciò cfr. E. MORIN (a cura di), *Teorie dell’evento*, Milano, Bompiani 1974. Cfr. A. Anselmo, *Edgar Morin e gli scienziati contemporanei*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005.

¹⁸ Ivi, p. 121

¹⁹ Ivi, p. 130

²⁰ B. CROCE, *Logica come scienza del concetto puro*, Laterza, Bari 1964, p. 49. Per gli sviluppi contemporanei di questa visione cfr. ora E. MORIN, *Il metodo 1. La Natura della Natura*, trad. di G. Bocchi e A. Serra, Cortina, Milano 2001, pp. 119 e ss.; ID., *La sfida della complessità. La défi de la complexité*, a cura di G. Gembillo e A. Anselmo, Le Lettere, Firenze 2011.

Tutto il suo pensiero è imperniato attorno a questo concetto di unità-distinzione che nella versione di Edgar Morin è diventato, con qualche inevitabile variazione, *unitas-multiplex*²¹. Croce ha polemizzato con tutti coloro che hanno impoverito la varietà del Reale pretendendo di ridurlo a un solo aspetto fondamentale quale, per esempio, la dimensione logica, quella estetica, quella economica, quella etico-religiosa, e così via. Contro ognuno di questi astratti monismi ha esercitato una carica ironica che, unita a un rigore argomentativo fuori dal comune, ha posto gli interlocutori di fronte alla non facile scelta o di combattere con le sue armi o di abbandonare il campo. I più hanno preferito questa seconda soluzione lasciando sempre più sullo sfondo della cultura italiana le sue molteplici riflessioni. Il risultato, a mio parere, non è stato esaltante perché in questo modo non siamo riusciti a consolidare una nostra tradizione, tant'è che andiamo ancora all'inseguimento di tendenze che, proprio perché non sono nostre, ci restano sempre in qualche modo estranee e finiscono per diventare effimere. Intendo dire che non riusciamo a dialogare a livello internazionale partendo da una nostra posizione consolidata, ma prendendo a prestito quella che di volta in volta e a seconda dei gusti ci sembra più "attuale". Questo atteggiamento è talmente degenerato che, inevitabilmente si è burocratizzato nella forma della cosiddetta "internalizzazione": basta che un nostro studioso pubblichi su una qualunque rivista straniera o paghi un traduttore per pubblicare la propria opera in altra lingua che diventa studioso "aperto alla internazionalizzazione". Il sospetto che non sia questa la via l'aveva anche Benedetto Croce che ironizzava nei confronti di coloro che affermavano con malcelato orgoglio che i loro lavori erano "noti in Germania". Ma, a parte questa digressione "sociologica", oggi il pluralismo storico e sistematico di Croce appare in perfetta sintonia con la parte migliore della scienza e dell'epistemologia contemporanee che, oltre ad avere storicizzato la natura, hanno posto nuovamente al centro dello sforzo conoscitivo il soggetto e la sua ineliminabile attività teorica. Colui che conosce non è più il fotografo che deve registrare la realtà così com'è ma, come voleva Croce

²¹ Cfr. E. MORIN, *Il metodo 1. La natura della natura*, cit. Su cui A. ANSELMO, *Edgar Morin dalla sociologia all'epistemologia*, Guida, Napoli 2006. Cfr. anche il numero doppio di "Complessità" 2011, Sicania, Messina 2012, interamente dedicato all'analisi del pensiero di Morin.

e come ribadisce Humberto Maturana²², è il costruttore di una serie di livelli di realtà che sono il frutto della cultura, delle preferenze e delle capacità cognitive di colui che si sforza di “conoscere il mondo”. Il mito positivistico dei fatti da riprodurre o da raccontare così come sono è crollato per sempre. La speranza di “isolare i problemi” per meglio risolverli, è andata in fumo. Ciò che resta è la consapevolezza che ognuno di noi è parte in causa in tutto ciò che fa e si muove in un ambiente circostante che lo condiziona e che ne è, a sua volta, condizionato. Questa convinzione, che costituisce oggi il tratto distintivo dell’approccio complesso alla realtà, è profondamente e totalmente crociano; di quel pensatore che ha sancito che «la realtà è storia e nient’altro che storia», e che ha aggiunto che la natura ha una storia «senza storia da noi scritta»²³.

La rivincita di Croce si è concretizzata anche a livello di descrizione matematica della natura. Oggi la struttura di essa non corrisponde a un’invisibile ossatura che rispecchierebbe la geometria euclidea ma si manifesta apertamente davanti ai nostri occhi nelle forme iterative dei frattali che raffigurano, realizzando una perfetta corrispondenza tra forma e materia, le forme delle coste marine, quelle delle nubi, degli alberi, delle piante e di ortaggi come i cavolfiori²⁴. Questo riconoscimento ha sancito la definitiva connotazione astratta della matematica classica, che Croce ha avuto il torto di denunciare in anticipo sui tempi e in un contesto in cui il dogma matematico-galileiano appare ancora più forte e consolidato di qualsiasi dogma religioso.

Alla luce di quanto fin qui detto, ritengo che chi oggi voglia comprendere fino in fondo le “ragioni della complessità” e seguire il cammino che porta ad essa deve soffermarsi anche sulla tappa rappresentata da Benedetto Croce. Se lo farà, vi ritroverà la rivalutazione della circolarità a fronte della meccanica linearità; il concetto di imprevedibilità degli eventi e quello di emergenza del nuovo; l’idea che le nostre azioni non sono da noi controllabili non perché un *deus ex machina* le governa dall’esterno, ma perché si intersecano con le azioni degli altri e ne vengono da esse modificate nello stesso momento in cui esse stesse modificano quelle. Ne viene fuori un quadro sistematico che non

²² Cfr. H. MATURANA, *Autocoscienza e realtà*, trad. di L. Formenti, Cortina, Milano 1993.

²³ Cfr. B. CROCE, *La storia come pensiero e come azione*, Laterza, Bari 1966.

²⁴ Cfr. B. MANDELBROT, *Gli oggetti frattali. Forma, caso e dimensione*, trad. di R. Pignone, Einaudi, Torino 1987.

rappresenta una cornice statica e definita una volta per tutte, ma una struttura a rete i cui nodi si ramificano all'esterno ma subiscono anche modifiche più o meno sostanziali nei loro punti di incrocio.

Partire da Croce significa, allora, munirsi di tutta quella variegata "strumentazione" che consente di navigare con una certa cognizione di causa nel grande mare della complessità che si connota strutturalmente per la sua incertezza e per la disponibilità a farsi parzialmente dirigere nella direzione auspicata dagli agenti, che nella migliore delle ipotesi si dispiega certo a zig zag, ma che conduce non troppo lontano dalla meta prescelta. E di più non si può certo pretendere.

Abstract

Croce's conception of knowledge, ever since its first formulations, went against the theory that had dominated at least in the last three hundred years and was based on the physico-mathematical, quantitative, generalizing and abstracting method. These are the points of identity between Croce and the theorists of complexity and between absolute historicism and complex historicism. Croce therefore is a "philosophical stage" in the history of complexity.

Keywords: Croce, Knowledge, Complexity, Historicism.